

La Straordinaria Avventura
Del Soldato John

OLTRE IL LIMITE

Libia B. Martinengo

Libia Martinengo 12 settembre 1912 – 18 maggio 2000 ebbe un'infanzia assai travagliata, perdendo la madre all'età di circa due anni e venendo colpita dalla poliomielite subito dopo, poliomielite che la bloccò completamente per oltre sette anni; avuta una piccola remissione spontanea s'impegnò con feroce voglia di vivere e di agire a recuperare l'uso parziale della membra. Impossibilitata a frequentare scuole, è un'autentica autodidatta favorita nello studio assiduo da doti, ben presto rivelatesi, di sensibilità ultrafanica. Fra l'altro suscitò anche il vivo interesse dello scrittore Pitigrilli.

Intendendo le sue facoltà come vera missione nei confronti degli uomini fratelli, non volle essere solo un oggetto di curiosità ma, seriamente applicandosi a migliorare se stessa, proiettandosi verso sfere di puro pensiero, ne captò lo spirito che trasfuse in una serie di opere letterarie e di conferenze, tanto che fondò un centro di studi attualmente seguito in Torino, Savona, Milano e Busto Arsizio da seri studiosi. Avendo fra le altre cose sviluppato doti guaritrici specialmente diagnostiche intese studiarle in quegli aspetti cosmici connessi con gli aspetti zodiacali, di cui tratta questo libro. Essa intende mandare un alto messaggio d'incoraggiamento e di amore a tutti quegli esseri che la sventura, il dolore e la malattia hanno colpito, essa intende questo messaggio avvallarlo con la sua esperienza,

Non vi è tragica situazione che non sia possibile superare, con la fede in Dio e la buona volontà. Non vi è dramma che non sia per un bene maggiore; la Provvidenza guida ogni cosa per il bene e verso il bene, il male che s'incontra nella vita può dall'uomo esser mutato alchemicamente in bene durevole. L'Autrice proclama la sua sincera fede in Dio, ed è convinta dell'immortalità dell'anima umana, immortalità che sente come senso di piena responsabilità di ogni aspetto della vita

Sopracopertina di SASCHA ROBB CUCCHETTI

Al maestro Thearcos e all'Associazione Pitagorica
che è stata la più pura manifestazione
in questi ultimi quarant'anni,
dò - dono - dedico

Libia

PREFAZIONE

Queste mie brevi pagine non sono né una recensione, né una critica letteraria. Sono una testimonianza.

Giuro di dire la verità, nient'altro che la verità, sapendo di avere come avversari tutti coloro che, incapaci di osservare, analizzare, interpretare un fenomeno, si adagiano nella loro pigrizia mentale e nella paura dell'inconoscibile enunciando la riposante formula:

«IO NON CREDO»

Dopo aver letto vari libri sulla morte e su quell'aldilà, che è la continuazione senza urti dell'aldiquà, il caso (ma sarà davvero il caso?) mi ha fatto incontrare l'autrice di questo libro che ebbe tanta influenza su di me modificando le mie convinzioni sul destino dell'anima, sul soprannaturale e su DIO.

Come ho raccontato in alcuni miei libri, l'autrice del presente libro quarant'anni fa mi ha messo in comunicazione medianica con amici, conoscenti e sconosciuti trapassati che (parlandomi di cose che conoscevo e di cose che ignoravo, ma della cui autenticità diedero la prova e la documentazione) mi diedero la certezza che la morte non esiste, che morendo conserviamo la nostra personalità terrena, la nostra formazione mentale, il bagaglio culturale e linguistico che avevamo racimolato nella nostra esistenza.

DA MORTI SAREMO COME FUMMO DA VIVI.

Dell'autrice di questo libro ho parlato nel mio saggio «GUSTO PER IL MISTERO» (Sonzogno Editrice - Milano) facendo la relazione scrupolosa ed obiettiva dei colloqui medianici che furono il compendio e la sorgente delle sconcertanti rivelazioni.

Posso esprimere la mia opinione su questo romanzo di LIBIA B. MARTINENGO sottolineandone una caratteristica che non lascia dubbi e tanto meno interpretazioni contrarie. Questo libro (come il precedente «GIOVANNI L'ANNUNCIATORE» dovuto alla stessa mano) rivela che l'autore è del mestiere.

Si sente la potenza di chi sa davvero scrivere un libro, un «gran libro» cioè il libro di un artiere che conosce l'architettura del romanzo e i segreti di lavorazione cioè: preparazione, sviluppi, conclusione, con tutti i fili sparsi che si radunano e si ricollegano con le idee che emergono dagli avvenimenti.

Questo racconto non è il frutto di vaneggiamenti onirici o di divagazioni di un febbricitante bensì è l'opera quadrata, solida, incrollabile, senza incrinature, di un personaggio che sa scrivere.

Non saprei mettere il nome di un autore su questo romanzo; potrebbe essere Fogazzaro, Barrili o Guido Gozzano; metto alla rinfusa dei nomi, nomi di «spiriti» dei quali la straordinaria medium (che mi ha consegnato le sette chiavi del mistero) mi ha fatto sentire la voce o leggere la parola per le vie dell'invisibile. Leggendo questo libro ci si rende conto che non è scritto da un dilettaante, da un arruffone, da un incompetente, da una signorinetta che improvvisa, c'è in esso la potenza, la maturità, l'abilità consumata di un tecnico del romanzo che non scrive come colui che scrive per la prima volta.

Se non fosse irriverente direi che è scritto da un Artista al corrente di tutti i segreti, che è scritto o dettato da un romanziere al corrente di tutte le malizie del mestiere: colpi di scena, «suspense», battute di dialogo martellante.

Ci si domanderà: «ma chi è l'autore?» E ci si deve rispondere: «Non so». Non lo so, ma certamente è ciò che si dice «QUALCUNO» con una grande iniziale maiuscola.

Ci sono piccoli difetti e trascurabili errori, essi sono dovuti alla trascrizione e si è avuto la probità di non correggere, di lasciarlo nella sua emozionante integrità, perché, in questi generi di esperimenti si debbono evitare le interferenze del medium allo stato di veglia.

Guai se nel «dettato» di uno «spirito» mette le mani il medium o peggio ancora un estraneo, un correttore, uno stilista.

Se questo libro fosse una successione di vicende e di stati d'animo o di sensazioni, l'opera sarebbe irrilevante o quasi come tanti libri di riflessioni a sfondo letteraria, ma qui ci troviamo di fronte a personaggi stereoscopicamente disegnati che si muovono secondo una loro logica e coerenza.

C'è l'architettura del romanzo giallo pieno di «happening» e del romanzo psicologico vecchio stile.

Qui non ci sono scarabocchi inconcludenti, né ricerche dell'effetto, né ghirigori psicologici o patologici, né arabeschi bizzarri.

Quando il lettore è entrato nello spirito del racconto si trova a suo agio fra le linee geometriche e i chiari scuri, fra le luci e le penombre.

Coloro che ne sanno più di me analizzino il fenomeno e me lo spieghino. Io non so spiegarlo altrimenti che come un autentico colloquio con l'Aldilà, comunque consiglio chi legge di vedere (parafrasando Dante) la dottrina che si nasconde sotto il velame degli «accadimenti» strani.

PITIGRILLI

A handwritten signature in black ink, consisting of a large, stylized initial 'P' followed by the name 'Pitigrilli' written in a cursive script.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

La rappresaglia

Poggi Mara 3 luglio 1974

La giungla fumava per l'infernale calore umido che la velava di una riebbiolina soffocante, nell'intrigo della vegetazione il meriggio metteva bagliori di sangue sui tronchi e le liane.

Nella boscaglia, aprendosi a fatica un passaggio, avanzava un gruppetto di soldati con i sensi tesi sino all'esasperazione e al contempo come sotto un'anestesia.

Non erano più di un commandos, forse una dozzina di uomini: le tute mimetiche fradice di sudore, sporche di sangue; quasi tutti giovanissimi tradivano un'eccitazione nervosa malamente contenuta; un sergente li guidava, aveva il volto segnato da rughe profonde, grigio di capelli, che però nel corpo scattante e asciutto, faceva capire che le rughe nel volto e il grigio della capigliatura non erano opera degli anni.

Nel gruppetto la tensione emotiva era intensa; quei soldati erano reduci dalla più tragica esperienza che possa incontrare un soldato: la rappresaglia, rappresaglia contro civili indifesi.

Il sergente diede l'alt; erano giunti ad uno slargo della foresta e tutti erano sfiniti. Il silenzio pesante fu bruscamente interrotto da nifgesto d'ira del sergente che strappatosi la bustina dal capo la gettò a terra con un'imprecazione.

«Che sporco affare che è la guerra! E quanto più sporco quello che abbiamo fatto, Puach che schifo... che schifo!»

«Ma sergente» interloquì un soldato, «perché te la prendi calda? In fin dei conti abbiamo solo eseguito degli ordini...»

«Begli ordini!» ruggì l'interpellato «belli quegli ordini: massacrare donne e bambini, distruggere campi e case... che vergogna!»

«Sergente,» intervenne il soldato John «ma non ricordate perché lo abbiamo fatto? Perché fu comandata questa rappresaglia? Non ricordate Edward e Tom in che stato li abbiamo trovati nella foresta? Alla vista di quanto queste maledette scimmie gialle avevano fatto loro, eravate più rabbioso di noi, e adesso perché tutto questo? Abbiamo fatto giustizia sergente! Ed io sono fiero di averla fatta!»

«Che giustizia, che giustizia, no ragazzo no, quella non era giustizia, che ne poteva quella povera gente, quelle donne quei bimbi? Io mi vergogno d'indossare una divisa che adonesta simili cose!»

«Sergente,» intervenne l'altro «parliamo di quei cari bambini che vengono a mendicare alle cucine e portano nei nostri accampamenti mine tascabili! le donne poi... carine, davvero carine! ... Puttane dannate che allettano in tutti i modi i nostri ragazzi per trascinarli nelle imboscate e consegnarli vivi alle scimmie gialle.., e dopo, costui, non è più un uomo.»

«Jimmy!» rispose il sergente «tu traspiri più odio che sudore; ti ripeto che quella povera gente, era gente pacifica; non erano vietcong, non

nascondevano partigiani, non esercitavano lo spionaggio contro di noi... e poi se anche ciò fosse stato... Questa è la loro terra, sono in casa loro, hanno il diritto di governarsi come meglio credono. Noi siamo stranieri, siamo invasori, che ci facciamo qui? Perché siamo qui? Cosa difendiamo? In nome di che, di chi, incendiamo, massacriamo? Quanto avviene è sporco! Quanto facciamo è schifoso!»

Ora il sergente urlava sfogando la tensione emotiva che lo strangolava. Il soldato John scarlatto d'indignazione interloquì con forza:

«Ma sergente! Siete comunista per caso? Voi parlate come un disfattista, voi insultate l'esercito americano!»

Il soldato John era un ragazzino appena diciannovenne, era partito volontario, la testa imbottita di slogan patriottici e propagandistici, egli amava la vita militare, la guerra, la divisa, le fanfare. La sua vanità giovanile ne era luskigata, si sentiva importante, ed era gonfio di virtuosa indignazione patriottica di fronte ai discorsi e all'atteggiamento di un sergente dell'esercito degli Stati Uniti.

Ora rimuginava, fra sé e sé, l'inqualificabile atteggiamento chiedendosi seriamente se non era suo stretto dovere fare rapporto contro il suo sergente.

«Va bene che io non sono uno spione e non mi piace denunciare un camerata, ma costui, più di un disfattista è un sabotatore vero e proprio: come si fa a fare una guerra con simili uomini? Anche lui ha ben visto Edwart e Tom, ed era furioso, più di tutti noi, adesso piagnucola perché abbiamo fatto fuori un buon numero di scimmie gialle, come se le scimmie gialle fossero uomini come gli altri, come gli esseri civili; c'erano dei bambini? E non si uccidono i lupicini con il lupo? Spenta la bestia, finito il veleno, santo cielo come la fa lunga, una rappresaglia è una rappresaglia ecco tutto... in fin dei conti una guerra non è mica una scampagnata!...»

Sì la guerra non era una scampagnata e, senza voler ammetterlo neppure con se stesso, il soldatino John se ne rendeva conto.

Rendersene conto era per lui cosa troppo disgustosa, era il risveglio amaro da uno splendido sogno, il sogno per cui era partito volontario.

Per il soldato John, la scelta della vita militare, era stata molto importante.

Egli era Irlandese di terza generazione, figlio di povera gente, penultimo di una numerosa famiglia, per lui indossare la divisa aveva significato divenire qualcuno, uscire dall'anonimato, qualcuno di cui tutta la famiglia un po' si pavoneggiava.

Ricordava quel giorno in cui era partito per il campo base, ma più ancora quello in cui, ubriaco di propaganda, di fanfare, di discorsi patriottici era partito per il Vietnam; i genitori, i vicini di casa, i fratelli, le sorelle erano tutti fuori ad ammirarlo, persino l'orgogliosa Kate, la figlia del pizzicagnolo all'angolo, si era lasciata rubare un bacio.

Il Vietnam per John era stata una prova esaltante, checché ne pensasse, checché ne dicesse quello strambo sospetto sergente.

Il naturale modo di essere di John era, coraggio e violenza; il sangue della gente Irlandese tumultuava in lui con la potenza di un'onda oceanica, egli amava la lotta.

Questa natura si era, sotto le armi come ampliata; egli era l'esercito degli Stati Uniti, in lui il respiro della stirpe si allargava e diveniva incompiutezza, rampollo di una gente costantemente oppressa non si

accorgeva che, diventando a sua volta oppressore, rinnegava i principi stessi della verde Irlanda originaria, dove uomini della sua specie lottavano proprio per quegli ideali che dilaniavano le gialle genti Vietnamite.

Le rappresaglie contro i civili non lo esaltavano affatto, anzi a dire il vero lo disgustavano assai; che gusto c'era a sparare in un mucchio di civili terrorizzati, morti di paura prima che di pallottole., meglio, molto meglio il corpo a corpo, dove ogni muscolo ogni nervo si erge contro il nervo il muscolo dell'avversario; sentire la propria e l'altrui forza, vincere piegando l'altrui resistenza sentendola cedere poco a poco quasi in un amplesso sessuale, sopraffacendo, spezzando, annichilendo, tramite il dolore, nell'altro la resistenza, la forza, la vita.

Quello era bello. Ma non sempre si può avere solo quello che piace; una buona rappresaglia di quando in quando non guastava, teneva allenati, chissà perché quell'assurdo sergente si faceva prendere dagli scrupoli? E per cosa poi? Per un branco di scimmie gialle, una teppa di comunisti di vietcong? Ah si! Decisamente era suo dovere fare rapporto, suo dovere riferire gli strani discorsi del sergente; non si poteva fare del disfattismo, peggio del sabotaggio contro il glorioso esercito degli Stati Uniti. Mentre egli così fra sé si dibatteva, echeggiò un urlo:

Attenti, un'imboscata!»

Prima che fosse possibile estrarre un'arma, organizzare una difesa, il gruppo si trovò circondato. Da tre lati si scatenò l'inferno di una fucileria intensa. Il primo a cadere con la testa spaccata fu proprio il sergente dai capelli grigi; altri caddero falciati d'infilata; John, con due o tre compagni, tentarono di retrocedere, né il tragico retrocedere fu impedito. Anzi con misurata pressione i superstiti vennero respinti sempre più indietro, sempre più indietro verso il villaggio in fiamme, il villaggio della rappresaglia; ed ecco di colpo, alle spalle, il ruggire delle fiamme; ecco sulla piazza il triste mucchio dei civili uccisi; ecco emergere dal fumo visione infernale, volti ghignanti di partigiani vietcong... Poi, John e i suoi compagni, non videro, non sentirono più niente. I loro corpi furono spinti fra le fiamme: le vittime della rappresaglia erano vendicate.

CAPITOLO SECONDO

Dopo l'imboscata

Il soldato John riacquistò conoscenza, era stordito, tutto il corpo gli dolorava; gemendo cercò di levarsi in piedi e vi riuscì, ma subito barcollò preso da vertigine. Poco distante da lui, pure il sergente si stava riprendendo; cercando di vincere una tremenda nausea John si guardò intorno. Con stupore notò la strana nitidezza di quanto si offriva ai suoi occhi.

Si accorse di essere in un villaggio vietnamita, un villaggio che credeva vagamente di riconoscere, ma che sembrava addobbato per qualche festa locale. Anche il sergente si era levato in piedi e si stropicciava la testa non più grigia ma bianca, di un bianco immacolato; intorno ai due soldati si svolgeva una vita serena e ordinata: tutto era pulito, spazzato, lavato e ornato di fiori; nelle stradine di terra battuta bambini giocavano strillando di gioia; donne con fresche vesti attendevano cantando a semplici faccende.

Sulle soglie di capanne pulitissime, sostavano vecchi dall'aspetto venerabile che fumavano le pipe di giada. Tutto era festante, eppure l'ordinato movimento testimoniava di un giorno qualunque; da una stradina sbucò abbaiano un cane giallo inseguito a fatica da un bamberottolo di due o tre anni, che pareva divertirsi moltissimo; da una capanna uscì una gatta, magra ma di pelo lucido, seguita da due gattini. Cane e gatta si trovarono muso a muso, ma, quali ottimi amici e conviventi si annusarono leccandosi e andando ognuno per i fatti suoi. Ora il bambino aveva finalmente raggiunto il cane che lo seguiva scodinzolando. Tutto ciò fu colto dal soldato John in un tempo più breve di quanto descritto.

«Sì?» rispose il sergente.

«State bene?»

«Sì, e tu?»

«Anch'io... ma cosa è successo? Dove siamo? Dove sono i camerati?»

«Ragazzo mio ne so quanto te, ma lasciami raccapezzare... non c'è stata un'imboscata?»

«Sì, e ci siamo rifugiati nel villaggio distrutto...»

«Ma questo è il villaggio distrutto!»

«Ma no!»

«Insomma, o abbiamo sognato di distruggere questo villaggio, o stiamo sognando adesso! Che ne è stato degli altri?»

«Sergente!» Urlò John. «guardate!»

La scena idilliaca era assurdamente cambiata, e il cambio era orrendo. Le strade non più ornate di fiori, erano piene di una folla terrorizzata, che fuggiva in cerca di salvezza, incalzata da un gruppo di uomini in divisa mimetica, con sulle facce un'espressione satanica; essi scagliavano granate che esplodevano incendiando le povere capanne di stoppie; un bambino che stringeva fra le braccia un cagnolino giallo, centrato in pieno esplose in brandelli insieme al cane; da una capanna in fiamme pazza di terrore uscì una gatta seguita da due gattini; tutti si affiosciarono soffocati.

Donne con bambini fra le braccia, vecchi che tentavano di fare scudo a

ragazzetti, venivano, con le baionette alle reni, spinti come animali verso la piazzetta del villaggio circondata da capanne in fiamme; fra urla inumane, imprecazioni preghiere, i soldati si disposero come per al tiro al bersaglio..., il massacro ebbe inizio.

John vide sé stesso e i suoi compagni puntare le armi e sparare nel misero gruppo di creature umane pazze di terrore; in un gioco assurdo e crudele ognuno si sceglieva un bersaglio, sfogando nella rossa furia l'innato sadismo; ognuno vedeva traverso le dimensioni dell'odio e della foia, vendicando sugli infelici ogni sua remota frustrazione.

Qualcuno centrava accuratamente le donne al basso ventre ghignando soddisfatto all'inarcarsi della vittima, vi era chi preferiva colpire le testoline dei bimbi in braccio alle madri, colpendo dopo la medesima, taluno puntava alle gambe dei vecchi per vederli annaspanti nel sangue e finirli a bell'agio.

John con orrore, vedeva se stesso sparare e ghignare. Accanto a lui anche il sergente sparava piangendo, ma con precisa freddezza mirava fra i due occhi delle vittime offrendo la misericordia di una rapida morte; bagnato di limpide lacrime, il volto del sergente era come un blocco di pietra... Sangue e fumo... poi inatteso innaturale il silenzio.

«No,» gemette John «non è vero, non può essere vero, è un sogno, un incubo..., noi non abbiamo potuto far questo, non l'abbiamo fatto, mi devo svegliare, sergente aiuto! ...»

Lentamente come in un film al rallentatore, la scena cambiò; ancora il villaggio ridente ornato di fiori, le placide occupazioni, i canti dolci delle donne, i vecchi sereni e severi, fumanti in pipe di giada. Bimbi e cani allegramente ruzzanti per le stradine fresche e pulite, una bellezza pacata e serena, un'umile felicità fatta di umili cose... John vide se stesso e i suoi compagni aggirarsi per il villaggio senza che la gente mostrasse il minimo interesse quasi essi fossero fatti d'aria; la loro presenza non esisteva.

Poi la scena cambiò, ancora fu l'orrore, il sangue, la bestiale furia, ancora le urla, gli spari, il fuoco... e di nuovo il villaggio sereno, in un altalenare pauroso d'immagini contrapposte, John sentì la pazzia avviluppargli il cervello.

Si strinse la testa fra le mani tappandosi le orecchie, chiudendo gli occhi, ma vedeva, sentiva, partecipava suo malgrado come se le funeste visioni scorressero ormai in lui con il sangue bruciandogli il cervello.

Con un rantolo cadde con il volto a terra e sentì sulle guancie, sulle labbra il fango impastato di sangue, un fango liquido, caldo che gli entrava nelle narici, gli scorreva in gola... Poi una grande tenebra cadde su di lui; non vide non udì più nulla, non conobbe altro che uno sprofondare in un abisso ovattato dove la coscienza si spense in un ultimo guizzo di disperazione. Poi, lentamente, faticosamente, John uscì dall'incoscienza.

La prima sensazione che impressionò i suoi sensi, fu quella di una nebbia grigia e fredda che tutto avvolgeva, impedendogli di vedere alcunché unitamente ad un silenzio innaturale che pareva pieno di fremiti, ma la nebbia che lo avvolgeva non permetteva di veder nulla a due palmi di distanza; fisicamente si sentiva indenne, le membra erano sciolte e docili, non aveva l'impressione di essere ferito, mosse qualche passo ma si fermò di colpo con un fremito di paura, non vedeva nulla nella nebbia, persino i suoi piedi sparivano, rimase fermo con il cuore stretto, un gelido sudore alle

radici dei capelli; dov'era? Con chi era? E soprattutto quanto tempo era passato? Non aveva alcuna idea del tempo né del luogo, aveva solo paura, la paura animale del bruto caduto in trappola.

Cercò in fondo alla gola un filo di voce che non riconobbe per sua, tanto suonò stridula.

«Ehi qualcuno? C'è qualcuno?» Nessuna risposta, non un eco... le memorie tornavano terrorizzandolo e con le memorie degli orrori, la supposizione di orrori ancor peggiori.

Ricordava la rappresaglia, l'imboscata; sentì i capelli drizzarglisi in testa... era vivo ed era caduto vivo nelle mani dei Vietcong... e adesso? Che cosa sarebbe avvenuto? Che gli avrebbero fatto?

Ricordava con raccapriccio molte storie di prigionieri liberati quando ormai erano diventati un oggetto di terrore e di sgomento; chissà che avrebbero fatto a lui e al sergente, che certamente era prigioniero del pari. John avrebbe urlato, ma l'agghiacciante terrore lo rendeva muto ed immobile simile ad un pezzo di ghiaccio.

Intanto la nebbia, prigioniera immateriale, lo costringeva peggio di solidi muri, egli non osava fare un passo, incerto dell'abisso che si sarebbe spalancato sotto i suoi piedi mandandolo magari a infilarsi su di un bambù acuminate dove avrebbe lungamente agonizzato come un cinghiale; il sudore diaccio che scorreva sulla sua fronte gli riempiva gli occhi facendoli bruciare e aumentando la cecità della nebbia.

Cautamente alzò una mano a strofinarsi gli occhi, si accorse di poterlo fare con facilità e andando oltre presso la fronte scoprì di avere ancora la bustina in capo, con un lungo soffio lasciò uscire il respiro che bruciava nei polmoni contratti; strano non lo avevano spogliato; misurando i movimenti, cautamente si esplorò la persona, aveva ancora la divisa, gli avevano lasciate le armi. La stranezza della cosa fu tale che di colpo divenne lucido. Non era prigioniero dei Vietcong, era smarrito nella foresta, la nebbia era una cosa naturale, che si sarebbe dissipata, tutto era ancora possibile.

Un sospiro di sollievo sfuggì quasi inavvertitamente dalle sue labbra, certo la situazione non era la migliore, ma, con un po' di fortuna la nebbia alla fine si sarebbe sollevata e avrebbe potuto vedere dov'era e cosa fosse possibile fare; ma come mai era solo? Dove era finito il sergente ch'egli ricordava di aver visto ben vivo al suo fianco?

Il pensiero del sergente lo ricollegò alle scene della rappresaglia, ricordò come il sergente l'avesse deprecata e tutto sommato, adesso anche lui non si sentiva più tanto fiero: rimuginando i suoi pensieri finiva con il concludere, che sì, la guerra era proprio uno sporco affare... Ma perché poi era finito in guerra? Già, la storia dell'eroe volontario, l'infatuazione della divisa; ma perché poi si era tanto infatuato?

Pian piano, quasi inconsciamente, John si ritrovò a ricapitolare i fatti salienti della sua pur breve esistenza... La casa meschina, la famiglia povera, il padre troppo amico delle belle bevute e delle belle cantate, la madre indaffarata, incinta o allattante, troppi fratelli, troppe sorelle, troppi pannolini in aria, troppi lettini, e soprattutto troppo poco spazio; scale che sapevano di gatto, vicoli che sapevano di vizio.

Si rivedeva ragazzo cresciuto in fretta, in fretta disincantato, rivedeva le ragazze equivoche, e i compagni loschi. Poi l'incontro con l'ingaggiatore, la

grande tirata propagandistica, le promesse di gloria.., e, perché no?, di quattrini, buona paga, buon vitto, una bella divisa in cui pavoneggiarsi, l'onore di servire la patria, la civiltà, lui, il povero ragazzo di strada...

Ricordava, o come ricordava, l'entusiasmo, che gli si era acceso dentro, la vestizione, la dura vita di caserma, simile ad un'iniziazione religiosa (che tale era stata per lui), il misticismo della guerra, dell'avventura eroica mediante la quale, lui, sarebbe finalmente stato qualcuno.

Tornare nel povero quartiere con la bustina sulle ventitrè, tutto azzimato nella divisa nuova con quel S.V. sul colletto, soldato volontario.

Sì, quella era stata la sua grande giornata, e poi la cerimonia del giuramento, le fanfare, i discorsi, il colonnello che stringeva la mano con un virile «buona fortuna ragazzi» e il decollo.., il lungo volo fra i canti... poi?... Poi la discesa all'inferno... nella giungla insidiosa, nella guerra senza quartiere... ed ora? Ora eccolo lì, che non sapeva dov'era, né cosa dovesse fare, perduto in un mare di nebbia e forse d'insidie mortali.

Più il tempo passava più in John aumentava l'angoscia, la nebbia persisteva e il non vedere il non sentire era per John un supplizio aggiunto agli altri. Ma quanto tempo era passato? Un secolo o pochi minuti? «Avevo un bastone» pensò «potrei tastare il terreno, potrei avviarmi da qualche parte, ma così è impossibile questa nebbia non si leverà dunque mai?»

Come uccelli stanchi, altri pensieri affluivano a lui, ora vedeva il volto soave e raggrinzito della vecchissima nonna, morta quand'egli era ancora piccolo; la nonna che lo segnava sulla fronte con la croce e lo portava in chiesa; stranamente ricordava la sua prima ed ultima comunione nella quale tutta la famiglia si era unita festosa e che si era conclusa con una sbornia colossale del capo famiglia e di tutto il dan maschile.

«Già,» rimuginava fra sé «dopo non sono più entrato in una chiesa, ma se la scampo, garantito che in chiesa ci torno; ci torno sicuro, mi confesserà e farà anche la comunione; ah! Nonnina aiutami tu, fa ch'io mi salvi, e ti prometto che muterò costumi.»

Ora la nebbia sembrava meno densa; un pallido bagliore come di sole invernale filtrava, ma tuttavia continuava a non veder nulla; sì, era un po' meno nero, ma quanto al raccapezzarsi niente da fare. Mosse un passo avanti alla cieca, ma per andar dove? Il cuore era stretto dalla disperazione; mai John era stato così solo con se stesso, scoprendo che la sua compagnia non gli era affatto gradita.

Anche il sopraggiungere di un nemico, in quel momento sarebbe stato un meraviglioso sollievo.

Forse perse conoscenza o si assopì, «non lo seppe mai» Di colpo si trovò sveglio, sveglissimo; la nebbia era svanita; innanzi a lui un arcigno sott'ufficiale in divisa mimetica lo guardava con aria disgustata.

Lo sguardo di John abbracciò uno squallido panorama emerso dalla nebbia di cui conservava il colore; una landa ignuda, desolata con all'orizzonte una fila di tristi grigi baraccamenti.

«Dove sono? Chi siete?» chiese il soldato John.

«Silenzio soldato! Qui le domande le faccio io!» Si sentì acidamente rispondere.

«Tu, piuttosto, chi sei?» Sbalordito John disse chi era, di quale distaccamento facesse parte, ma non poté impedirsi di chiedere ancora. «Ma

dove mi trovo?»

Il sott'ufficiale arcigno rise senza allegria.

«Dove diavolo vuoi trovarti? In un centro di raccolta e di ricondizionamento!»

«Come? Io non capisco!»

«Beh, non preoccuparti, ci penseremo noi a farti capire... piuttosto, chi te lo ha fatto fare di venire qui ad ammazzare la gente?»

Vi fu una breve sospensione durante la quale John rimase in allibito silenzio e il sott'ufficiale sembrò consultare qualcosa poi questi riprese: «Ah vedo; volontario eh? Potevi fare il gansteruccio a casa, hai preferito fare il soldato, più soddisfazione e meno pericolo di sedia elettrica., licenza di uccidere, eh!» John era sempre più esterefatto; chi era quel sott'ufficiale impazzito? Cosa significava centro di raccolta e di ricondizionamento? La mente di John era alla tortura in una disperata domanda, la cui risposta non avrebbe potuto che essere una tremenda: Vietcong!

«Bene» riprese il sott'ufficiale «vedo qui delle note curiose, ti fanno onore., che ti aveva fatto quel bambino con il cane?»

«Bambino? Cane?»

«Sì, bambino e cane che hai fatto a pezzi con una granata, bell'impresa guerriera questa; valoroso il soldatino!»

«Dio mio,» gemé John «sono finito nelle mani dei Vietcong e costui è un rinnegato.»

Un gelo di morte gli corse lungo la spina dorsale; John ricordava molte storie dell'orrore e fremeva di disperazione; cader vivi nelle mani dei Vietcong era peggio della morte, ed egli vi era caduto vivo... fulmineamente ricordò che non lo avevano disarmato; con una mossa repentina trasse la pistola dalla fondina e la puntò sull'interlocutore urlando...

«Miserabile traditore, rinnegato! Creperò, ma ti ammazzo.» Lo scatto di John fu bloccato a mezz'aria, la pistola volò lontana ed egli si sentì avvolgere da spirali di fuoco come fosse incappato in una barriera ad alta tensione; tutti i suoi nervi urlavano contorti in una paralisi spasmodica, il sott'ufficiale non si era mosso.

«Ma di bene in meglio! Violento il giovanotto vero? Ma qui la violenza non giova sai? Qui t'insegneremo a calmarti, vedrai; ne abbiamo domati di più feroci, bello mio, e domeremo anche te, ah! Schiumi di rabbia? A tuo piacere, ti gioverà alla salute e capirai da solo come dovrai fare per liberarti! Buon divertimento soldatino, quando vuoi la cameriera suona pure il campanello.»

John, contratto in un'agonia di tutto l'essere, lo vide allontanarsi tranquillo, lasciandolo appeso alla barriera di alta tensione. Come una farfalla infilzata viva, egli si dibatté; ma tutto fu inutile, ben presto capì come ogni suo movimento, ogni sua reazione scatenasse l'inferno della corrente nei nervi contorti; solo stando immobile e silenzioso poteva attenuare lo spasimo atroce, la disperazione l'invasa; ma misericordiosa scese su di lui, la benefica perdita di coscienza.

L'uomo è stato creato per essere felice, per essere buono; nessun limite alla gioia, nessun ostacolo alla bontà. Questa verità si viene a conoscere proprio quando si è in presenza della malvagità o della sofferenza: ai limiti la malvagità diviene impotenza, la sofferenza si perde nell'incoscienza. Queste cose il soldato John non le sapeva, ma ben presto le avrebbe imparate.

Ritornando a conoscere il suo stato, John si accorse di non essere più

appeso al campo di forza, ma in luogo ristretto dove le pareti sfumavano in un grigiore di nebbia. Con stupore constatò di non aver ricevuto alcun danno dal duro abbraccio con la barriera e che ancora non lo avevano disarmato, eccetto la

pistola che era stata strappata via dalle sue mani.

Quegli strani catturatori, non si preoccupavano di disarmare i prigionieri, stante gli incredibili mezzi che avevano a disposizione.

La povera mente di John lavorava freneticamente per tentare di scoprire qualcosa del luogo dove si trovava; per quanto poteva vedere, non vi era nulla da servire da indizio o da riferimento. Era una landa piatta e vuota, uniformemente grigia e in quel grigiore, sagome più scure si scorgevano qua e là a gruppi o isolate. Non un albero, non una collina; l'orizzonte era breve, chiuso da una fila di bassi edifici incolori. Innaturale, il silenzio avvolgeva ogni cosa. Mai John aveva conosciuto un simile terrore, la sua era paura ancestrale, atavica, una paura di belva in trappola; aveva voglia di urlare e sapeva che avrebbe urlato. Per frenare il battito dei denti si morse a sangue le mani traendo sollievo dal dolore che gliene venne.

«Non devo impazzire,» impose a se stesso «non devo, sono nelle loro mani chissà che mi faranno; ma non devo impazzire, non devo darla vinta, non devo chiedere pietà; dovranno vedere tutti come un'americano sa portare alta la sua bandiera, e poi, finché mi lasceranno le armi...» In quella una voce risuonò vicina chiamandolo per nome.

«John; John!»

«Sergente?!» rispose John. «Dove siete?»

«Qui accanto a te, non mi vedi ragazzo?»

«Non vedo un corno, in questa maledetta nebbia!»

«Ma io ti vedo John, la nebbia non può esser più densa per te che per me.»

«Eppure pare che sia così; come state sergente?»

«Passabilmente bene, date le circostanze.»

«Siamo caduti nelle mani dei Vietcong?»

«Non io sò John non capisco nulla...»

«Siete ancora lì, siete ancora armato sergente?»

«Sì, ma a che serve? Meglio non fare sciocchezze John, se ci hanno lasciate le armi, ciò è perché non temono nulla da parte nostra, ci conviene star quieti almeno sino a che avremo capito qualcosa...»

Intanto la nebbia sembrava dissiparsi e John poté vedere ai suo fianco il sergente; ancora una volta fu colpito dalla capigliatura perfettamente candida, notò l'aspetto sofferente e perplesso di chi non sa se sogna o se è desto.

«John?»

«Sì?»

«Cosa ci è realmente accaduto?»

«Non lo so, sergente, so solo di essere mortalmente spaventato e di avere una voglia furiosa di menar le mani: anche a costo di farmi ammazzare!»

«Non sarebbe un buon affare John.»

Fra i due pesò un lungo silenzio, entrambi cercavano di vedere qualcosa, ma nello squallido grigio panorama vi era poco da vedere. Di colpo, come materializzato dalla nebbia, essi scorsero il sott'ufficiale arcigno; vecchia conoscenza di John.

«Ehi! Voi due, venite, il signor maggiore vi vuoi vedere. E tu, non fare scherzi capito?» l'ammonimento era minacciosamente rivolto a John. Il sergente dopo aver salutato, cercò di chiedere qualcosa, ma il sott'ufficiale tagliò corto seppur con una sfumatura di cortesia.

«Saprete tutto quando sarà il momento!»

Il terzetto si avviò verso le basse costruzioni sempre avvolte dalla nebbia; più volte ebbero l'impressione d'incontrare persone in movimento, ma non vi era tempo di accertarsi di nulla; entrarono in una di queste costruzioni trovandosi in una specie di ufficio in cui si affaccendavano due o tre persone.

Il sott'ufficiale fece un rigido saluto, e disse: «signor maggiore, ecco i nuovi». Così dicendo spinse innanzi John e il sergente. Istintivamente essi salutarono, ma il saluto di John s'interruppe in un gesto di stupore ed incredulità: in piedi davanti a lui vi era un ufficiale chiaramente tedesco, e ancor più chiaramente in perfetta uniforme di S.S.; sul petto la svastica risplendeva insieme ad un'alta decorazione al valore.

«Buon Dio!» esclamarono ad unisono i due americani, ma John già vedeva rosso e in lui la furia esplose incontenibile.

«Maledetti!» urlò, «maledetti! Ora capisco tutto, rinnegati, . . .ma io ora vendicherò tutti!»

Così dicendo, con la rapidità del lampo, estratto dalla cintura il pugnale da marines si scagliò sul nazista affondandoglielo nel petto; con voluttà sentì sotto la lama la resistenza della stoffa e della carne e spinse sino all'elsa, ma il maggiore non cadde, come sarebbe stato logico attendersi; sul volto duro e ascetico apparve un lieve bagliore di sorriso; intanto il sergente terrorizzato aveva afferrato John.

«Sei pazzo. Cosa hai fatto?!»

Il sott'ufficiale arcigno non si era mosso, restando impassibile prese la parola dicendo: «signor maggiore, che cosa ne dobbiamo fare? Costui credo sia irrecuperabile...»

«Nessuno è irrecuperabile, caporale» rispose il maggiore che non aveva fatto ancora un movimento, come se l'assalto di John fosse stato un soffio di vento, dal suo petto sporgeva ancora l'elsa del pugnale.

Con un gesto noncurante l'ufficiale si strappò dal petto la lama perfettamente asciutta e la gettò ai piedi di John dicendo seccamente: «Raccoglila, soldato!». Esterefatto John ubbidì...

«Ora dammela!» e John la porse; il maggiore la prese e la porse al sott'ufficiale arcigno: «meglio non lasciargli questi giocattoli. Prego, lasciatemi solo con lui, sergente, vi vedrò fra poco.»

Il sergente e il caporale uscirono e, ad un gesto del maggiore, uscirono pure i due ufficiali che erano stati immobili spettatori. John e l'S.S. si trovarono soli; John smarrito, stordito, con una disperata quanto infantile voglia di piangere. Gli occhi di ghiaccio del maggiore lo fissavano scrutandolo con uno sguardo pensoso. Inconsciamente John si era messo sull'attenti regolamentare.

«Riposo soldato!» disse il maggiore che voltandogli le spalle andò a sedersi alla scrivania dove riprese a fissarlo in silenzio.

Il silenzio durò così a lungo che John ebbe un sussulto quando il maggiore riprese a parlare: «Soldato, sai dove sei?»

«Sì, fra le mani dei Vietcong» farfugliò John.

«Non precisamente, anche se qui ne potrai trovare qualcuno... sei in un centro di raccolta e di ricondizionamento di caduti.» Si riprese rapidamente senza dare a John il tempo di fiatare, «tu, io, i sott'ufficiali che sono usciti, tutti insomma siamo dei caduti, dei morti in guerra, o se preferisci siamo delle anime, dei disincarnati! ...»

«Morti!» urlò John «Morti? No, non è vero, questi sono i vostri trucchi! Volete farmi impazzire, lavarmi il cervello, siete dei mostri, ecco cosa siete, mostri! Nazisti e Vietcong, siete degni gli uni degli altri, ed io non sono affatto morto! Oh! sì, me ne hanno parlato dei vostri trucchi, ma con me non attaccheranno, non mi farete impazzire, non mi farete diventare un rinnegato! Sono un americano io!...»

Impassibile e assorto il nazista l'aveva lasciato parlare, urlare senza interromperlo, e quando John tacque, soffocato dalla sua stessa furia, con voce bassa e cortese riprese a parlare dicendogli:

«Soldato, posso capirti benissimo e non ti faccio colpa di cosa senti, di ciò che pensi, però, per il tuo stesso bene, ti prego, calmati e sottomettiti alla legge comune. Se vorrai far così, non ci costringerai a prendere nei tuoi riguardi provvedimenti punitivi, alla fine vedrai ti troverai assai bene. Dovrai imparare cose che ignori, che ti sono necessarie, ma non potrai imparare nulla se ti lasci travolgere da questa furia; hai bisogno di spiegazioni e le avrai, ma prima devi convincerti della verità... Il tuo corpo di carne non esiste più, quello che senti come il tuo corpo, non è quello fisico ma quello eterico. Le nostre forme le nostre sensazioni appartengono ad una diversa dimensione della materia, tu non puoi accorgertene perché la tua mente delira fra le immagini del recente passato, devi placarti, fare silenzio in te, e quanto più presto lo farai tanto prima ti sentirai più sereno, più libero..., forse più felice!»

«Non è vero» ruggì John, «voi mentite! Mentite! Mentite!»

Sul volto del maggiore apparve un'espressione indecifrabile.

«Povero ragazzo, ti comprendo e ti compatisco, ma non posso lasciarti in questo tuo volontario inganno; tu sai di essere morto, lo sai ma non vuoi ammetterlo; non vuoi ammetterlo perché ti vergogni, perché sai che i tuoi pensieri, i tuoi atti furono e sono riprovevoli; ma quanto più ti ostinerai a negare la verità, tanto più questa ti ossessionerà, dovrai ammetterla per forza, e dovrai piegarti davanti a lei e più tarderai e peggio sarà per te, accetta almeno, come ipotesi di lavoro, l'idea di essere morto e vedrai tutto sarà più facile.»

«Già!» ghignò John «comodo, e credete ch'io la beva? Siamo morti vero? Tutti morti, e voi signor maggiore del grande Reich, maggiore delle S.S. di Hitler ve ne state qui, con una divisa immacolata, con splendide decorazioni a farmi la predica? Sembrate quasi un pastore, siete convincente; straordinario, questo nuovo sistema di intontimento, d'imbottimento di crani, degno, pienamente degno di Hitler e di Stalin; con qualcuno forse funzionerà, ma con me no! Per Dio! Con me no!»

Alla bestemmia il maggiore si era alzato in piedi e dominava con lo sguardo di ghiaccio il frenetico John.

«Smettila soldato!... Non pronunziare invano il nome di Dio! Siamo tutti sotto la Sua legge e soggetti alla Sua giustizia! La mia divisa è immacolata perché

l'ho portata con onore, le mie decorazioni risplendono perché duramente guadagnate a servizio di un'Idea; di Hitler non so, di Stalin non discuto, ma potrei dirti soldato che, i mostri sadici, se a questi ti riferisci per insultarmi, non mancano decisamente neppure da voi, né vi mancano gli sfacciati bugiardi della propaganda e della guerra psicologica, né è di essi che dobbiamo discutere: ognuno sbaglia e paga per conto proprio. Mi venne affidato un mandato, cerco di adempierlo del mio meglio; rendermelo difficile non giova a nessuno! Che lo voglia o no capire tu sei morto; il tuo corpo, o almeno quanto ne rimane, marcisce nella giungla, se sarà necessario ti porteremo a vederlo e ne riparleremo...»

Come richiamato telepaticamente, il caporale dall'aria acida, era rientrato nell'ufficio e stava alle spalle di John:

«Caporale, vi affido questo ragazzo, non vogliate esser con lui troppo duro, non ragiona, è sconvolto...»

«Infami!» John, pazzo, schiumante di collera, tentò di avventarsi per ritrovarsi immediatamente, avvolto in un velo di bruciante dolore, appeso ad un campo di forza. Il maggiore si era allontanato.

Ovattata giunse alle orecchie di John, la voce arcigna del caporale.

«. . .La smettiamo? Chi credi d'impressionare zotico che non sei altro? Fatti un esame di coscienza piuttosto e impara il pudore... proprio tu hai da fare l'orgoglioso? Fucilatore di cani! ...Assassino!»

Poi intorno a John tutto fu silenzio e buio.

Quanto tempo passò? Minuti o secoli? Infine, che è l'eternità se non un tempo senza tempo, uno spazio vuoto senza punti di riferimento? John venne riscosso da una voce nota che lo chiamava con insistenza:

«John, John!»

Egli riconobbe quella voce: «Sergente?» sospirò.

«Sì, ragazzo mio, sì, sono il tuo sergente; ascoltami, figliolo...»

«Che? Hanno convinto anche voi?»

«No ragazzo, no! Nessuno mi ha convinto, ma la verità è che... sì..., insomma, siamo stati fottuti! Puoi crederlo o non crederlo, ma non c'è niente da fare, siamo regolarmente morti, impossibile esserlo di più, ho visto il mio corpo e non era un bello spettacolo, ho visto anche il tuo; non ostinarti, perché se no dovrai vederlo; sentimi, dammi retta, sottomettiti, scusati. Nessuno ce l'ha con te, in fondo eri un ragazzo, qui vi è molta bontà».

«Andate via!» la voce di John era un urlo rauco di belva. «Via rinnegato, via traditore...!»

Un soffocato sospiro di rammarico fu la risposta; di nuovo silenzio e tenebre e paurosa solitudine. John, fisicamente, non solo non soffriva, ma aveva la sensazione di essere sotto anestesia, non avvertiva più il suo corpo, solo la mente viveva e vibrava dolorosamente in una ridda, in un rimuginio continuo di pensieri, di ricordi.

Paura e angoscia erano gli stati che conosceva di più: infine la solitudine atroce portò un nuovo tormento, il dubbio; il dubbio di aver sbagliato, il dubbio che gli altri potessero aver ragione: non si sentiva più tanto eroe, non era più tanto deciso ad aggredire, l'ira se ne andava e con l'ira la forza morale che lo aveva sostenuto.

Si possono affrontare supplizi e carnefici, l'orgoglio talora tiene luogo di respiro, ma il buio, il silenzio, l'assenza di ogni compagnia..., anche quella di

un topo, di uno scorpione, di un serpente a sonagli sarebbe stata gradita. Il fanciullo riaffiorava in lui, un fanciullo in castigo, che aveva tanta voglia di chiedere perdono; ma non vi era alcuno a cui chiedere perdono.

Intanto qualcuno si stava occupando di lui, e questo qualcuno era proprio il nazista. Aveva convocato alla sua presenza l'ex sergente di John e un caporale di nome Dan, che noi già conosciamo, l'arcigno sott'ufficiale con il quale John si era scontrato per primo.

Il maggiore interrogava l'ex sergente: «Conoscete bene il soldato John?»

«Sì, signor maggiore, lo conosco abbastanza, non è un cattivo ragazzo, è solo un fanatico imbottito di propaganda».

«Me ne sono accorto» sorrise il maggiore «ma che si può fare per lui?»

«Saprei io cosa fare» interloquì l'arcigno sott'ufficiale «lo sbatterei su quanto resta del suo cadavere e starei a vedere se continua a sostenere di essere vivo»

«Caporale, quante volte vi ho detto che questo complesso del giustiziere è un errore; siamo qui per salvare le creature, non per dannarle, un soggetto come il soldato John, si perde se portato alla disperazione, e sarebbe un peccato, perché questo ragazzo mi piace, è un valoroso che non si arrende, se diventasse un disperato vampiro, empirebbe il mondo del suo odio; non trovate che di odio nel mondo ve ne sia a sufficienza?»

Il caporale tacque stringendosi nelle spalle; il maggiore si rivolse al sergente di John, «che suggerite di fare per questa creatura? Non ha parenti, amici, capaci di consigliarlo?».

«Signor maggiore, l'unico amico che avrebbe sarei io, ma mi ha scacciato come un cane; certo non me la prendo, vorrei tentare ancora, ma temo far peggio; il guaio di John è nella sua natura, egli è aggressivo per difesa e per ignoranza, il suo coraggio è irreflessivo, fatto di scatti; io conosco i miei uomini, egli ha bisogno di vivere in una continua effervescenza, teme di perdere le sue convinzioni, teme di scoprire il vuoto che è sotto lo sventolio delle bandiere».

«Egli partì volontario, vero?»

«Sì, signor maggiore, partì volontario, ed è stato un buon soldato, come dico, un fanatico avido di considerazione; nell'esercito si sentiva importante, lo chiamavano l'eroe da fumetti, e si arrabbiava da matto, era convinto della sacra missione degli Stati Uniti, un crociato... dava ai nervi a tutti, ma ciò nonostante era un buon ragazzo, signor maggiore lo compatisca...»

«Certo che lo compatisco, ma compatirlo non basta, bisogna tirarlo fuori, farlo ragionare;» un'ombra passò negli occhi glaciali del maggiore, anche lui ricordava e capiva; perché lui pure sapeva il significato di essere posseduto da un'idea, perché pure lui, spesso aveva tremato di una possibilità di tradimento alla stessa, e in John aveva sentito passare l'identica corrente di un fanatismo al quale tutto deve essere immolato.

Il sergente continuava a parlare, e il maggiore quasi non l'udiva, captò le ultime parole... «adesso è spaventato, e ne ha di che, se ci si pensa, io sono pure io, signor maggiore.»

Il nazista si scosse, «A proposito sergente quanti anni avete?»

«Trentacinque, signor maggiore.»

«Come mai anche voi, con le idee che avete vi trovate volontario?»

«Che ci vuoi fare signor maggiore? la paga mi faceva comodo, amavo

l'avventura, d'altronde ero solo, e nessuno avrebbe pianto per me.»

«Vi capisco sergente, da un mucchio di tempo non faccio che capire, ma questo non risolve il problema del nostro soldatino.»

Nell'ufficio risuonò ad un tratto una voce senza età che diceva: «Che il cielo si stenda su di voi e la sua pace vi compenetri fratelli d'occidente; può il povero bonzo essere l'aiuto a qualcuno?»

Il nazista era balzato in piedi salutando militarmente. «Béne arrivato fra di noi, venerabile, siamo tutti onorati dalla vostra presenza.»

Il nuovo arrivato era un bonzo avvolto nella veste arancione che sembrava tessuta di luce, ispirava reverenza, purtuttavia un certo lieve sorrisino indicava una educata ironia; era fraterno e scostante ad un tempo, un giudice bonario, ma giudice, simile ad un gatto domestico; affettuoso, ma gatto.

Il nazista sembrò sollevato dall'apparizione e licenziati in fretta i suoi interlocutori, proruppe: «Sì! Venerabile Maestro, ho molto bisogno di Voi, Mi-Con-Fù, venerabile Maestro ho molto bisogno di voi.»

Il nazista riassunse in brevi frasi il problema di John e aggiunse: «questo ragazzo mi sconvolge letteralmente, intuisco in lui una natura strana, strana e fraterna, non posso abbandonarlo al corso normale della legge... eppure, se lui rifiuterà di aiutarmi, non potrò far più nulla... nulla capite?»

«Fratello d'occidente» disse mitemente il Bonzo «posso tentare io? Credo sommessamente che si sia sbagliato ad esaltare in lui la personalità del soldato e non piuttosto si sia cercato il fanciullo smarrito; questo John m'interessa; di solito nessuno è più buono di questi... cosiddetti cattivi.»

«Avete ragione venerabile, ma solo voi potete tentare in questo senso; vi prego fatelo.»

«Dov'è adesso?»

«Nelle celle vuote.»

«Sarà disperato...»

«Lo era; lo era al limite estremo della resistenza.»

«Andrò, fratello d'occidente»

«Di cuore, grazie!»

CAPITOLO TERZO

Il Bonzo

John era disperato. Il silenzio, la solitudine, l'inerzia, il buio che non era neppure nero, era grigio, ma ugualmente avvolgente, ugualmente acciecante. Per il poveretto l'esistere era solo un martirio, il peggiore; si sentiva vivo e ben vivo, ma questo più nulla significava per lui, con terrore ma con uno strano sollievo, egli capiva di essere ormai pronto a qualunque ammissione, a qualunque rinnegazione. Era spezzato, e lo avevano spezzato così, nel silenzio e nel vuoto senza neppur toccarlo.

Nel profondo dell'essere la sua natura di soldato aveva ancora qualche esile velleità di reazione, ma quelle povere velleità si smorzavano da sole cadendo in un vuoto di pensiero, in un vuoto di tutto l'essere.

Stranamente incominciava a capire molte cose; ma a che gli avrebbe servito capire? Con un intimo sorriso ironico verso se stesso, chiuse gli occhi; chiusi o aperti era lo stesso, non vi era proprio nulla da vedere.

Di colpo li spalancò; un tocco d'inesprimibile delicatezza gli aveva sfiorato la fronte, ed egli vide davanti a sé un volto incredibilmente vecchio e dolce, colmo di saggezza e di comprensione; un saio arancione, che sembrava luminoso, avvolgeva una sagoma estremamente esile, due meravigliosi occhi di gaietto nero lo fissavano con tale carica di umana simpatia che John si sentì scosso sino nel profondo, una voce carica di saggezza dei secoli lo chiamò affettuosamente.

«John! Mio povero ragazzo!»

Spezzato, fiaccato nell'orgoglio, incapace ormai di ogni reazione, ridotto ad un piccolo bambino spaventato, John si abbandonò con infinito sollievo all'incantesimo di quella voce, di quella presenza.

Una sorta d'istinto spirituale lo rendeva edotto, per la prima volta, di non aver nulla da temere; un senso dolce e pieno di fiducia, un bisogno di abbandono lo rendeva docile ad una influenza nuova, diversa e meravigliosa. Il vecchio volto luminoso di bontà, il mite sguardo, il timbro gentile della voce, lo attraevano, lo calmavano, lo consolavano. Si rivide bambino per mano dell'ava che lo conduceva a messa: con la stessa fiducia capì che avrebbe potuto seguire il vecchio meraviglioso.

«John, vuoi tu parlare con me?»

«Sissignore» rispose John umilmente

«Allora vieni, vieni con me, dove potrai gustare quiete, e ascoltarmi con tranquillità» e così dicendo lo prese per mano attraendolo a sé senza sforzo. John si guardò intorno stupito, non vi era più nebbia. Era un'impresata ora mattutina, piena di sole, di voli di uccelli, di affaccendarsi di insetti multicolori; a perdita di vista si scorgeva un panorama ridente di alberi fruttiferi, di erba verde; a poca distanza un lago intensamente azzurro rifletteva la luce del sole.

Verso quel lago s'incamminò il nobile vecchio, John lo seguì. Giunto alla riva il vecchio sedé su di un sedile di muschio, John placato si accocolò ai suoi piedi.

Misuratamente il vecchio incominciò a parlare:

«Figliolo, so il tuo stato di confusione e di angoscia e voglio aiutarti a liberartene, ma mi è impossibile senza il tuo aiuto, senza la tua cooperazione.»

«Padre che debbo fare?»

«Niente altro che ascoltarmi, e dopo potrai farmi tutte le domande che credi e alle quali cercherò di rispondere, il più chiaramente possibile.»

«Sissignore, grazie Signore... ecco io vorrei.., vorrei sapere cosa veramente mi accade, dove sono.»

«Figliolo, so che ti sembra impossibile quanto ti accade, anche perché non hai termini di comparazione. Qui in questa dimensione, ci vedi reali, come nella tua primitiva dimensione ci avresti ritenuti irreali; se ti fossimo apparsi quando eri sulla terra, avresti detto di essere vittima di un'allucinazione, ugualmente se qui comparisse un corpo fisico sarebbe per tutti noi un'allucinazione.

Sulla terra abbiamo tutti una specie di guscio fatto di carne, qui abbiamo il nostro vero corpo, che è il corpo eterico fatto di una materia sottile, ma non meno solida e reale di quella "apparente" sulla terra, su quella terra che hai lasciato, e che di te conserva una spoglia simile alla pelle che il serpente lascia quando si muta. Anche per te è venuta la grande mutazione, ora tu qui vivi una vera vita poiché la tua essenzialità è interamente contenuta nei corpi sottili che ti costituiscono. Come sulla terra tu avevi un sistema nervoso e un sistema circolatorio, qui hai un corpo passionale ed emozionale, nei quali sono pienamente integrate le memorie della tua breve esistenza (che evidentemente non hai potuto decantare) e logicamente sei spaventato dall'alternarsi delle due realtà.»

«Ma signore...!»

«Taci figliolo, lasciami dire e cerca di seguirmi, è per il tuo bene; dimmi, hai seguito qualche religione? Sai qualcosa dell'anima?»

«So ben poco Signore, quello che insegnavano al catechismo, ma non ero molto bravo, e... poi... qui, non è come diceva il prete.»

«Già,» sorrise il bonzo «qui non vi sono angeli svolazzanti, né diavoli con coda di scorpione e corna da toro.., anche se tutto sommato, potrebbero esservi; sì, se tu ti fossi fissato in questo pensiero ecco che li vedresti, invece vedi cose usuali, forse banali ma reali, come è reale la mia e la tua natura animica. Qui non sei fra nemici, nessuno vuol lavarti il cervello o farti tradire il tuo giuramento, anzi tutti coloro che si prendono cura di te, vogliono il tuo vero bene, sono qui con l'autorità che vien loro dall'aver perfettamente adempito il loro giuramento; come te essi sono senza un corpo di carne, ma viventi operanti nella loro natura eterica e chissà che in un domani, forse vicino, tu non sia come loro al servizio dei tuoi simili. Hai sofferto molto, ma queste sofferenze non erano né punizioni né vendette, erano una cura necessaria per guarirti dalla malattia della vita terrena, e per inserirti felicemente nella vera vita.»

La voce del vecchio maestro, pur essendo piana e soave non mancava di ferma autorità, e John la sentiva penetrare in sé, come la terra riarsa può sentire la dolcezza di una pioggia benefica. Non capiva, non poteva ancora credere, ma sentiva d'istinto che quella era la verità, una verità forse terribile, certo grandiosa. Si torceva le mani, che sentiva ben corporee, ben vive, ma ormai quella certezza era incrinata.

«Signore» anelò «io divento pazzo.»

«Al contrario, stai rinsavendo; stai imparando ad usare le tue facoltà, mentali e spirituali.»

«Non riesco ancora a capire, ma dove sono finito, infine?»

«Te lo fu detto (forse un po' bruscamente) il giorno stesso che ti svegliasti dal tuo sonno di morte; sei in un centro di raccolta e di ricondizionamento di caduti in guerra.»

«Ma perché?»

«Te lo spiego subito, ascolta: gli uomini muoiono in due modi, per usi o per crisi. Per lisi quando la morte sopraggiunge in seguito a malattie organiche o a vecchiaia; per coloro che muoiono in questo modo vi è una preparazione graduale di distacco dei corpi sottili, la stessa agonia serve a ciò; i riti religiosi sono una preparazione, il morente conoscendo il suo stato viene predisposto e consolato, intorno a lui cedono le passioni, si placano i contrasti; gli estremi, coscienti addii, sono veramente un viatico, e molto male fanno i medici, a nascondere al morente il suo stato, rischiando di mandarlo sprovvisto nella sua nuova forma di esistenza.

Spesso, amici, parenti premorti, vanno incontro alla soglia della coscienza, sovente l'agonizzante li riconosce, serenamente, senza stupirsene e conversa con loro; certi moti della bocca, negli ultimi momenti, non tanto sono parole che avrebbero voluto ancora dire ai vivi, quanto l'inizio di una conversazione con i morti (che per lui diventano i soli viventi).

La nebbia cala sul "mondo delle forme", il sole si leva su quello delle idee; se la vita fu corretta, se fede, speranza, carità animarono il soggetto, la morte finisce per essere una esperienza esaltante. Beato chi terminata una lunga vita sazio di giorni, infastidito dal peso della materia esausta, lascia la vuota crisalide, e, insetto perfetto, spiega le ali di luce e vola al suo Dio.

L'attimo della morte di un giusto, è, per la terra intera, un gaudio avvenimento, un'arricchimento di potenza spirituale. Il giusto morendo lascia ai vivi il soprappiù delle sue ricchezze interiori.

Ma per chi invece incontra la morte per crisi, la cosa è diversa. La morte violenta, per suicidio o omicidio, in guerra o per causa di disgrazie naturali, specie se giunge inaspettata, inavvertita, è veramente una ben dolorosa esperienza; per colui che muore per causa violenta, qualunque ne sia il genere, l'improvviso incontro con la vita d'oltretomba è un trauma gravissimo, in special modo se chi muore è attaccato fortemente alle sue passioni e del tutto impreparato a lasciare un corpo nel quale si identifica; persino una condanna a morte, persino un'esecuzione crudele è meglio del brusco recidere il filo d'oro, del brusco catapultare in un'altra dimensione.

Questo è stato il tuo caso, ed è il caso dei più che la guerra falcia in pieno odio e furore, e se chi muore in tal modo non viene isolato prima, soccorso poi, si troverebbe a mal partito; i corpi sottili, passionali ed emozionali si ispessirebbero in un duro bozzolo, avviluppante e soffocante tutte le facoltà spirituali, ottundendo le capacità razionali e lasciando solo prorompere ed affermarsi quegli aspetti negativi della personalità che meglio si esprimono come paura e aggressività.

Se noi..., come dire?, fratelli anziani non intervenissimo tempo, queste povere anime finirebbero ben presto preda di forze oscure e malvagie, che si servirebbero di loro per nuocere al maggior numero di uomini ancora incarnati.

Sui campi di battaglia, o in qualche grande cataclisma, è facile intervenire con prontezza; meno facile è nello stillicidio delle grandi città, che finiscono con il diventare veri ricoveri

diabolici, autentici inferni che la persona sensibile intuisce, con estremo disagio e dove fatti di sangue, crudeltà, violenza, si susseguono a ritmo serrato.

Hai mai notato che dove avviene un suicidio, ne avvengono in breve tempo molti altri, e dove accade un incidente sulla strada in breve in quel punto gli incidenti si moltiplicano? Morte chiama morte, sangue chiama sangue, delitto invoca delitto. A rimedio e soccorso la divinità, non manda angeli o geni, ma manda dei disincarnati, che essendosi riconosciuti in lei, non cessano di riconoscersi nell'uomo e perciò possono veramente dare un aiuto concreto ai loro fratelli di vita.»

John taceva attentissimo, annichilito.

«Subito dopo la vostra rappresaglia,» il bonzo riprese «seguita dall'imboscata in cui tu e i tuoi compagni perdeste la vita, il distaccamento a ciò addetto intervenne; i più maturi fra voi, i meno passionali, quelli che avevano una naturale avversione ad ogni crudeltà, facilmente accedettero dell'avvenuta trasformazione, e chiesero di entrare nella nuova milizia, richiesta che venne accolta con slancio (mai troppi sono i cavalieri dell'ideale) tu, ed altri pochi, sceglieste invece la via della ribellione, della non accettazione, offuscati dalla passione di parte, così foste subito posti in condizione di non poter più nuocere a voi stessi e agli altri. Tu in special modo eri una belva irragionevole, spaventato a morte trovavi un unico rifugio nell'aggressività; si capì benissimo la tua confusione mentale, e non si volle credere che tu fossi irrimediabilmente malvagio, non si presero nei tuoi confronti provvedimenti punitivi, ti si volle aiutare; il comandante del centro in modo particolare mi pregò di tentare di farti ragionare... ed eccomi qui.»

John stava silenzioso, rimuginando l'incredibile storia, ma la quiete sovrana dell'ambiente lo penetrava sino in fondo e levando gli occhi verso il suo mentore, non poté frenare un moto di reverenza, tanto l'aspetto del venerabile bonzo era pieno di benigna maestà.

«Co... come debbo chiamarvi signore?» balbettò John.

«Come vuoi figliuolo, come il tuo cuore ti detta, maestro o fratello, per te sono l'uno e l'altro.»

John aveva solo più una disperata voglia di piangere contro la quale lottava come un bambino cocciuto che non vuoi ammettere il proprio errore, eppure capiva che solo abbandonandosi a quei pianto, come in un nuovo battesimo, sarebbe stato ricreato; fuor dal caso prese a dire:

«Avevo una nonna Signore, una nonna tanto vecchia e tanto buona, se non vi offendete... vi somigliava...»

Il bonzo sorrise ineffabilmente, un sorriso da Buddha.

«Puoi chiamarmi anche nonna, se credi che ciò ti agevoli; io sono anche lei, non essendo lo spirito diviso in forme o sessi, ma unitario nell'essenza, io sono tua nonna se essa conosceva l'amore, se tu lo conoscerai, sarai anche me.»

Adesso John aveva qualcosa di cui parlare, in cui vuotare l'emozione che lo strozzava:

«Mia nonna era molto buona, molto religiosa, mi portava in chiesa, non voleva che io facessi a pugni, che sgraffignassi la frutta dai banchetti dei mercati, ma non mi picchiava mai; diventava triste quando ero cattivo.., e mi guardava con occhi da Gesù; tutti volevano bene alla nonna anche se la prendevano in giro per la sua mania verso le bestie randage... sapete che non beveva il suo latte per darlo ai vecchi gatti?... Quando morì si fece promettere da mio padre che avrebbe dato sempre ai gatti la sua scodella di latte, e che non li avrebbe mai scacciati... Perdonatemi signore, siete cristiano?»

«Non lo so figliolo e non m'interessa di saperlo; gli uomini amano dividere, catalogare, Dio ama unire, fondere, cancellare le differenze... Dio è Amore! Cristiano o mussulmano, buddista o ebreo, induista o libero pensatore, per Dio purissimo spirito, Luce increata ogni cosa creante, non ha importanza; Egli non chiede all'anima che cosa hai creduto? Ma, come hai vissuto, come hai operato? In tutte le religioni s'insegna a bene operare, a bene amare, a

vincere egoismo e separatività, orgoglio e presunzione. In tutte le religioni, Dio è la meta suprema, l'unico premio, cui si giunge solo al prezzo della totale rinnegazione di se stessi, del dono totale dell'amore. Ognuno, come può, come sa, cammina e giunge più o meno ferito, più o meno estenuato alla meta della morte fisica per trovare nel cuore stesso di Dio, pace, ristoro, perdono. Solo chi rifiuta consapevolmente l'amore, chi rifiuta la pietà, la tenerezza, si perde miseramente. Chi ama, in qualunque maniera ami, purché il suo amore non sia egoistico si salva.»

«Oh Signore!» Gridò John «ma allora io sono perduto!»

Il volto di vecchio avorio del bonzo assunse un'espressione divertita.

«E perché mai?»

«Ma tutto quello che ho fatto! Come ho agito!»

«Ah figlio, figlio! Ma non hai ancora capito che tutto questo tumulto che ti porti dentro, questo martirio del cuore, quest'angoscia che ti fa impazzire null'altro è se non amore? Oggi il suo nome è rimorso, domani sarà comprensione, sarà giusta valutazione di te stesso e degli altri; nessuno si perde quando l'amore piange. Ora debbo lasciarti, figliolo, ma non temere, anche se tutto tornerà come prima; sii solo docile con i tuoi superiori, essi sono i tuoi maestri e non vogliono che il tuo bene, sii docile e grato; lasciati guidare, obbedisci sempre, prega nel tuo cuore il Padre di tutti che strappi l'odio dall'anima tua. Un giorno, soldatino, ci ritroveremo; quando avrai riscattato i tuoi errori e maturato cosciente capirai le esigenze di questa dimensione, sarai pronto per una nuova e più splendida avventura di vita. Sii benedetto, sii in pace.»

Il venerabile bonzo lentamente svanì insieme al bel panorama, nella nebbia impalpabile che era tornata a calare; John rimase solo, stordito, confuso, stranamente rassicurato, qualcosa che somigliava alla pace era scesa in lui, qualcosa cui sempre pensare senza urlare di terrore. Non sapeva ancora, non era del tutto convinto, ma sentiva di accettare un'incomprensibile verità che era ormai la sua sola realtà.

Lento, impalpabile, il tempo, o quanto ne faceva le veci, passò; John si era, ed era stato inserito nella vita del centro, la quale era piuttosto monotona e non dimostrava di voler cambiare. John imparò che altrove, nel mondo dei vivi, le azioni seguivano le azioni e la guerra continuava; a rivelarglielo fu la continua vista delle centinaia di anime sbalordite e terrificate che arrivavano dai campi di battaglia. Trascorse ore pesanti di angoscia e di tentativi abortiti di rendersi utile, un mondo affaccendato dove nessuno mostrava di sapere che farne di lui; il buon bonzo era svanito nel nulla, come pure il maggiore nazista, al quale avrebbe voluto chiedere scusa del suo comportamento; qualche volta aveva intravisto il suo ex sergente indaffaratissimo che non si era fermato a parlargli; chi non era svanito nel nulla, anzi costituiva un vero incubo per John, era l'arcigno caporale, il quale metteva una cura speciale nel perseguire il terrorizzato soldatino.

Spesso John traversava vere crisi di abulia in cui tutto e nulla avevano egual valore; allora una specie di pace da narcotico scendeva su lui, ma più spesso si sentiva tragicamente vivo ed incapace di fare alcunché di quella sua vita.

Dalle profondità dell'anima aveva recuperato alcune infantili preghiere e le recitava abbandonandosi all'onda dei ricordi e dei rimpianti; allora la sua breve vita gli appariva come un qualcosa di veramente prezioso, di irrimediabilmente perduto. Con infinita amarezza ricordava e rimpiangeva: perché, perché infine era partito per quel maledetto Vietnam? Perché andar volontario? La ragione, nella coscienza risvegliata, rispondeva sinceramente e crudelmente: per una stupida vanità, per non aver voglia di applicarsi ad un lavoro, per sottrarsi alle responsabilità della vita familiare.

Ormai non vedeva alcuna possibilità di cambiamento nella sua squallida esistenza; in cuor suo talora pensava se non avrebbe fatto meglio a rifugiarsi nella pazzia della negazione, perdersi nella rivolta suprema.

«Come potrei star peggio di così?» si diceva, ma ricordava il buon bonzo e la promessa che si sarebbero riveduti; quando? Dove? Eppure a quella promessa si aggrappava, era un'esile speranza, ma era ancora qualcosa che gli apparteneva, in cui poteva rifugiare la sua angoscia senza nome.

CONTINUA

info@associazionepitagorica.it